

questa divergenza fra la Sinistra e il Governo fu, come si è detto, il ritiro della proposta, e gli Ordini religiosi risparmiati per un altro anno.

Nella estate del 1866 furono autorizzate per legge le estreme misure di distruzione agognate dalla Sinistra. Tutte le case religiose in Italia vennero soppresse e le loro proprietà confiscate, ad eccezione di una piccola quota giornaliera, non maggiore di quaranta centesimi ad ogni abitante delle case suddette. Giusta le statistiche presentate al Parlamento a Firenze, il numero de' conventi e de' monasteri, dei frati e delle monache in Italia, era il seguente:

1,506 monasteri	contenenti	. 14,807 frati
876 conventi	»	. 14,184 monache
<hr/>		
Totale 2,382 case religiose	»	. 28,991 religiosi

I conventi e i monasteri furono soppressi per la semplice ragione che si trovava conveniente di porre la mano sulle loro proprietà. Non fu allegato alcun rilassamento nelle loro regole, o che le opere per le quali esistevano, non si facessero più. Vennero tutti avvolti in una comune distruzione; senza riguardo ad età venerabili, o a sacre tradizioni, e senza considerare essere essi centro di missionarî, o istituti di scienze; che coloro che le occupavano erano preti addetti alle parrocchie, o insegnanti, o spedalieri, o servi dei malati e dei poveri. Tutte queste ragioni non valsero a salvarli. Il vuoto del Tesoro fu la risposta ad ogni argomento per implorare grazia. Il Governo non s'indusse, se non dopo grandi sforzi, a risparmiare Monte Cassino, la culla del monachismo occidentale. Molti altri famosi santuarî furono spogliati, i loro custodi mandati raminghi pel mondo da quei chiostrî, ne' quali avevano sperato passare la vita pacifica, innocente ed operosa.

« Vidi a Napoli, » scrive monsignor Dupanloup, « la celebre Certosa, quell'ammirabile monastero che tutta Europa ha visitato, su quella bella montagna, di fronte

al Vesuvio, e specchiantesi nelle onde. Prima d'ora, un monaco cortese e benevolo riceveva il viaggiatore, gli offeriva dei rinfreschi e gli era guida nel monastero con gentilezza ed intelligenza. Oggi vi riceve un rozzo soldato e vi guida sul luogo, facendo ridicoli sforzi per rendere intelligibile il suo cattivo francese. Al luogo della magnifica libreria, che è stata rimossa di là e trasportata nessuno sa dove, essi hanno collocato un laboratorio di specchi veneziani e di maiolica dipinta. Questo è il progresso della civilizzazione! De' trentadue monaci che vi si trovavano è stato concesso a soli due di rimanere, i quali vagano tristamente nella solitudine de' loro chiostrî dissacrati e desolati. Le lodi a Dio non salgono più al cielo con inni e canti spirituali; il coro è deserto. Nessuno di quei venerabili monaci bianco-vestiti resta a passeggiare sotto quei magnifici portici, o si leva a pregare tra gli splendori di quelle notti napolitane per la grande e popolosa città che riposa ai piedi della sacra montagna. La religione, la poesia e l'arte aveano santificato tutte le sommità, tutte le valli e tutti i più bei luoghi di quest'incantevole Italia. Da tutte le parti si innalzavano interrottamente al trono di Dio preghiere e lodi. Ne' suoi luoghi solitarî, come nelle sue città, le anime trovavano per ogni dove santi ricoveri per vivervi di amore e di carità disinteressata, per applicarsi tranquillamente allo studio o per dedicarsi al sacrificio di sè stesse nell'apostolato. Tutte queste nobili creazioni della fede cattolica in questa terra cristiana sono scomparse o stanno per scomparire. Le mura non sono state ancora abbattute, ma lo spirito che le animava non è più. La vita è estinta. Costoro non vi hanno lasciato nè religione, nè poesia, nè arte, nè verità — nulla! »^s

La legge che ordinava questo regno di vandalismo, fu emanata alla vigilia della guerra coll'Austria. Venne notato che Vittorio Emanuele cacciò più frati e monache dalle loro case, che non avesse mai cacciato Austriaci dal

^s Lettera di Mons. Dupanloup a Minghetti, 1874.

campo di battaglia. Le suore di carità erano state espulse da Ancona. Non erano ancora molto lontane quando furono richiamate da urgenti telegrammi per prestare la loro assistenza agli ospedali, dove giacevano i feriti della flotta di Persano, che avea combattuto ed era stato battuto a Lissa. Ma non pertanto venne perdonato alle suore di carità. Quando non vi fu più bisogno dell'opera loro, furono nuovamente licenziate. La legge del 1866 gettò a terra tutto ciò che le precedenti soppressioni aveano risparmiato. Più recentemente, come vedremo, essa fu estesa a Roma, colla diretta violazione di solenni promesse.

Per concludere, la guerra contro la Chiesa avea avuto per risultato:

1° L'esiglio e l'imprigionamento di Vescovi, la presa di possesso delle sedi vacanti e gl'impedimenti ai Vescovi di comunicare con Roma;

2° La proibizione di pubblicare le Encicliche pontificie;

3° La persecuzione e l'imprigionamento dei preti e la sorveglianza esercitata sui loro istituti;

4° La soppressione di capitoli e benefici e la confisca delle loro proprietà;

5° La diminuzione de' preti: *a)* colla chiusura dei seminarî; *b)* coll'applicare agli ecclesiastici la legge di coscrizione e del servizio militare;

6° La esecuzione della legge sul matrimonio civile, la secolarizzazione dell'educazione e la chiusura delle scuole pei giovani, affidati alle cure della Chiesa;

7° La remozione degli emblemi di popolare devozione e la proibizione delle processioni religiose;

8° La soppressione di tutti gli Ordini religiosi per tutta l'Italia e la confisca de' loro beni.

E con tutto ciò si è detto che il Papato provocò e mantenne il dissidio col nuovo regno d'Italia, e che i Governi di Torino e di Firenze non aspiravano che alla pace e alla riconciliazione.

CAPITOLO XX.

CUSTOZA E LISSA.

PER sei anni l'Italia avea agognato di rappresentare la parte di grande Potenza. Tutto avea sacrificato a questo fine. Al doppio ruinoso intento di creare un numeroso esercito e una flotta corazzata, essa avea proceduto ad una larga coscrizione e a spese annue molto superiori alle sue risorse. Le si presentava ora l'opportunità, da lungo tempo desiderata da' suoi reggitori. Essa era alla guerra coll'Austria; il suo esercito operava indipendentemente, senza la cooperazione e senza uniformarsi agli ordini di un grande alleato, quantunque in accordo cogli eserciti di una Potenza alleata, le cui operazioni si svolgevano in un teatro separato di guerra. L'esercito e l'armata d'Italia stavano per agire solamente sotto ordini italiani. Quali fossero per essere gli allori guadagnati, essi apparterrebbero interamente ai duci piemontesi e non ai marescialli di Francia, come nel 1859.

L'esercito contava di aprirsi la via combattendo fino al cuore dell'impero austriaco. Garibaldi, co' suoi 36,000 volontari, parlava di attraversare il Tirolo, discendere nei piani della Baviera e congiungersi coi Prussiani a Monaco. In quanto alla flotta, essa era superiore per numero di navi e di cannoni alla squadra austriaca dell'ammiraglio Tegethoff, e i patrioti italiani in generale manifestavano il timore che Tegethoff non osasse farsi loro incontro, ma si riparerebbe sotto la protezione della sua linea di torpedini a Pola e Trieste, privando così l'ammiraglio Persano della opportunità di riportare una grande vittoria navale. Però confortava il pensiero che anche in questo caso Persano non sarebbe rimasto inoperoso.